

cultura
PAURA, EH?



Cappuccini: le cripte decriptate

CON MIGLIAIA
DI MUMMIE, LE FAMOSE
**Catacombe
palermitane**
HANNO INCANTATO
O DISGUSTATO
VIAGGIATORI ILLUSTRI,
DA DUMAS
A MAUPASSANT.
ORA UN LIBRO TORNA
NELLE MACABRE
GALLERIE.
PER SVELARNE
GLI ULTIMI SEGRETI

dal nostro inviato **Marco Cicala**

CARLO VANNINI



PALERMO. Puoi darti arie da strafigo scienziista finché vuoi, ma non c'è niente da fare: ogni volta che torni nelle Catacombe dei Cappuccini stringi non solo i denti. E se attraverso la vecchia porta a vetri intravedi una comitiva precederti nella visita, ti aggregi volentieri. Comunque l'effetto horror dura un soffio. Subito riprendi familiarità col popolo del sottosuolo: «Ottomila mummie» ricorda il responsabile Fabrizio Fernandez, «ma visibili solo 1980». Bastano largamente, grazie. Dumas padre ne rimase incantato, Guy de Maupassant stomacato, Ippolito Pindemonte intenerito. All'epoca del Grand Tour, le cripte erano tappa obbligata ▶

Una galleria delle Catacombe dei Cappuccini. Si trovano sotto la chiesa palermitana di Santa Maria della Pace. La mummia più antica risale al 1599

cultura
PAURA, EH?

del turismo sepolcrale. Oggi avranno perso magari un po' del vecchio smalto esotico, ma ogni anno in 60 mila vengono ancora a darci quantomeno un'occhiatina. Tempo fa, due coniugi ravennati che avevano preso sottogamba gli orari di visita (tutti i giorni, 9-13/15-18) rimasero chiusi sottoterra per una mezz'oretta e irratissimi pretesero il rimborso del biglietto, euro 3. Due secoli prima, raccontava Maupassant, a un ubriaco andò molto peggio. Il tizio s'era addormentato tra gli scheletri e, riavutosi dal sonno etilico in piena notte - esperienza di per sé mai gradevole - si sgolò a chiamare aiuto, però nessuno lo udì. Fu ritrovato l'indomani abbracciato ai cancelli: sobrio, ma ormai pazzo per sempre.

Se Sicilia e siciliani hanno una meritata reputazione di eccentricità, i famosi ipogei palermitani non fanno che rassodarla. Anche perché «le Catacombe violano almeno tre principi» della tradizione occidentale: «Secondo le consuetudini, il cadavere dev'essere sepolto *da solo; orizzontale e nascosto alla vista*».



Sopra, *La veglia eterna*, di Ivan Cenzi, con foto di Carlo Vannini (Logos, pp.142, euro 22)

Qui invece «viene esibito», «lo si colloca in posizione eretta, vigile, attenta» e lo si mantiene in gruppo. Lo ricorda Ivan Cenzi in *La veglia eterna* (Logos edizioni). Corredato dalle foto di Carlo Vannini, è un ottimo libro per riavvicinarsi alla necropoli senza tenebrismi danbrowneschi o sbarazzine tentazioni pop.

Tutto cominciò a fine Cinquecento. Durante i lavori di ampliamento del cimitero riservato ai Cappuccini, le spoglie di 45 frati vennero recuperate dalla *carnea*, la preesistente fossa comune, praticamente intatte. Miracolo. Del convento si inizia a parlare come di un posto dove le salme restano magnificamente in forma. Per farsi inumare dai Cappuccini si sgomita. In teoria i laici non sarebbero ammessi. Ma, cedendo alle pressioni della *high society*, l'Ordine mendicante finisce per accettarli. Già nel Settecento le mummie dei non religiosi superano quelle del clero. Mummie, sì. ▀

DALLE TOMBE EGIZIE AI CIMITERI DELL'EX URSS. UNA STRANA GUIDA RIPERCORRE I **luoghi maledetti** DEL PIANETA. PRENDETE NOTA

La sfortuna è cieca, ma in certi posti ci vede benissimo

di **Giuseppe Marcenaro**

D'altra parte non è una novità. L'umano, per sentirsi vivere, anziché farsi coinvolgere dalla serenità vagheggia di sprofondare nella paura. Nel brivido. E così si *inventa* situazioni e luoghi da costeggiare con terrore. La cosa sorprendente è che angoli del pianeta in apparenza tranquilli, lande di ondulati declivi, coste di fascinoso marezzare, possono mutare in orrifici paesaggi. Magari a causa di un dettaglio. Per *colpa* essenzialmente di un'effrazione del pensiero, *colpa* di una vecchia storia malintesa, raccontata da qualcuno in vena di recare presunti misteri, suscitati dalle insondabili profondità del tempo.

Quest'è la bizzarra sensazione, non certo di paura, semmai di curiosità senza tremor panico, che si prova sfogliando un libro, giustissimo per il tempo nostro, in cui l'eccezionale, l'ammirabile, il *freak*, è di modaiola vocazione, sollecitata più da un diffuso strabismo mentale che dalla realtà. L'andar cercando l'eccentrico per sorprendere. Quando poi ogni cosa e ogni storia sono di banalità disarmante. Esempio di questo gioco a rimpiazzino con misteri diffusi e brividi, *l'Atlante dei luoghi maledetti*, di Olivier Le Carrer (Bompiani). È un calepino che inventaria luoghi spaventagente con un florilegio di situazioni eccentriche sparse per i cinque continenti. Veramente l'imbarazzo della scelta. Intanto per chi volesse visitare, territori, angoli romiti e situazioni insolite. Al contrario, soprattutto a uso dei pavid, farsi venire la pelle d'oca semplicemente girando le pagine.

E scoprire come certi luoghi *scomodi*, plaghe celebrate per dubbia fama, edificate dal ron ron del passaparola, somigliano

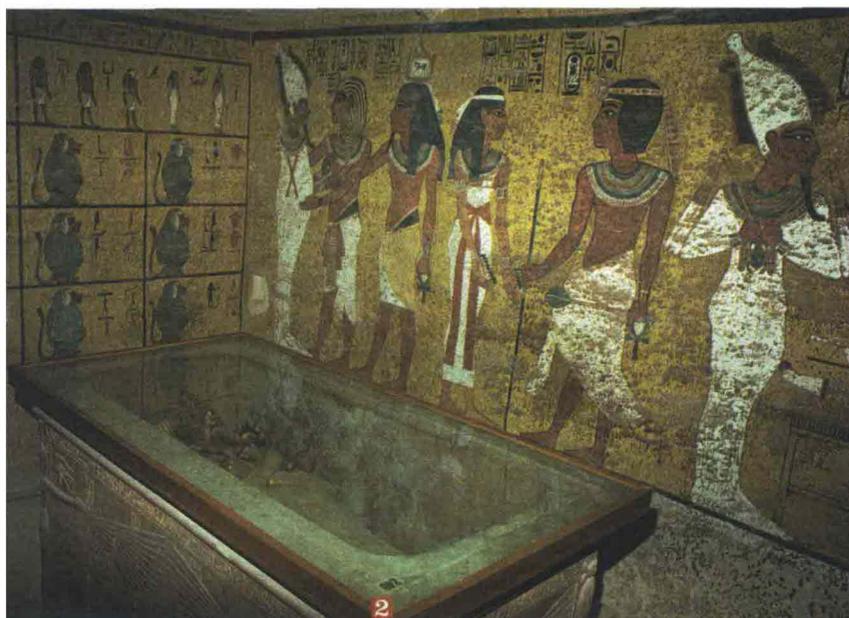


CORBIS

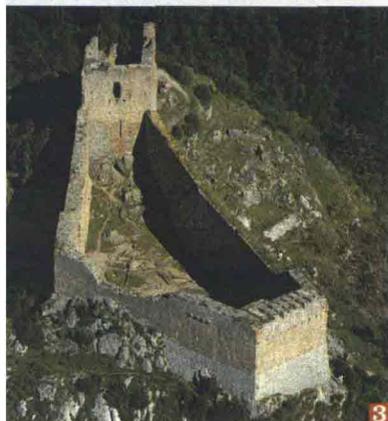
in realtà, più che a scenari infernali, a scalcinati teatri stabili di orrori tutti mentali. Insomma niente di vero. Soltanto cervelli sgomentati dall'autosuggestione.

L'Atlante dei luoghi maledetti ce la mette proprio tutta e esibire luoghi sotto le più sinistre e tenebrose luci loro. Angoli di mondo deprecati tanto per cattiva fama, quanto perché, per imperscrutabile fatalità, proprio lì vi si è perpetrato qualche efferato delitto. Mutando di fatto un angolo di mondo sereno in scenario emanante iettature tragiche. Perciò *celebrato* a eterna ignominia.

Al di là dello sproloquiare donde s'origini la paura, compagna imperitura del volgere dell'esistenza nostra, con un necessario rosario di scongiuri, viene spontaneo chiedersi se, d'esempio, la notissima valle dei Re, nel profondo Egitto, meta di battaglioni di turisti infoiati, debba veramente considerarsi un luogo maledetto. Soltanto per il fatto che, si torca quanto si voglia, è un cimitero. Che ospita gente d'alto lignaggio. Notoriamente faraoni. Comunque sempre cimitero è. Con le tombe archeologicamente siglate. La sua malandrina fama, l'egizio sito, la deve non soltanto all'essere oggi uno dei luoghi più celebrati



ALAMY / IPA



CORBIS

- 1) Pipistrelli della frutta paglierino in Zambia.
 - 2) La tomba di Tutankhamon a Luxor (Egitto).
 - 3) Il castello di Montségur, nei Pirenei francesi.
- A destra, l'Atlante dei luoghi maledetti di Olivier Le Carrer (Bompiani, pp. 136, euro 21,50)



dell'antichità ma soltanto perché ospita un sepolcro individuabile con la sigla KV62. Fosse vivo il Belli starebbe lì a dire: «KV62? E che ha da esse? La tomba de Tutankhamme!». È colpa del faraone fanciullo se quel luogo di pace eterna viene additato tra i maledetti. Una leggenda ingrata perseguita il povero Tutankhamon. Per qualche delirio della sorte si tirò addosso tutti gli universali anatemi e scongiuri perché un po' di quelli che ne rinvennero la tomba ed ebbero a che fare con la sua mummia e i sontuosi arredi funerari – soprattutto la celeberrima maschera d'oro – conclusero l'esistenza loro con *morti inspiegabili*. D'altra parte tutte le morti, in un modo o nell'altro, sono inspiegabili. La morte medesima lo è. Eppure l'ultima dimora del faraone bambino si è guadagnata l'impronta di sito maledetto.

E quale colpa hanno i poveri pipistrelli della specie *Eidolon helvum*, volgarmente

pipistrelli della frutta paglierino, se la loro presenza induce a deprecare il luogo al quale approdano nella loro migrazione? In effetti arrivano a nuvole e oscurano il cielo del parco nazionale di Kasanka in Africa. I pipistrelli sono descritti con un musetto canino e denti affilati. Mica però si avventano alla gola di chi passa per il parco per succhiargli il sangue. Sono pipistrelli vegetariani: «Trecentomila tonnellate di frutta spariscono ogni anno durante la razzia».

Da che mondo è mondo, il ciclo naturale. Il volgere delle stagioni, delle migrazioni. Questi vampirini della frutta saranno guardati con occhio torvo, magari temuti. Al fondo però non si può negar loro una certa qual simpatia. Eppure il *baedeker* stabilisce che il parco nazionale di Kasanka sia maledetto. Come maledettissimi i ruderi di torri e castelli tipo quello di Montségur, conosciuto anche come *cittadella della vertigine*, con tutto il profluvio della universale palla del Santo Graal; e quello di Tiffauges dove con un balzo di soprassangue la memoria corre a Gilles de Rais, in arte Barbablù, con la notissima solfa delle sette mogli spacciate sulle pareti di una stanza segreta.

Fatalmente ciò che non si spiega o non

si comprende merita l'attributo di maledetto: il villaggio fantasma di Roccasparviera nel Sud della Francia. Anche Norimberga: città maledetta poiché culla del nazismo. Ma non è stata la capitale dei giocattoli? Luogo di vertiginoso incubo spirituale, secondo l'Atlante della sfiga, quale dovrebbe essere se non il Golgota? Con tutto ciò che da quelle parti è successo.

Il catalogo delle sventure procede con impietosa costanza. S'effonde verso Kibera, Kenya, dove pare sussista una «cloaca non repertoriata: un luogo di cui i cartografi ne sanno così poco che preferiscono dimenticarlo». Farebbe il paio con Zapadnaya Litsa, definita l'autentica «anticamera dell'inferno», non soltanto a causa delle spaventose condizioni climatiche e dell'interminabile notte polare. Il luogo sta all'estremo nordovest della Russia e sembrerebbe lo scenario più adeguato agli amanti della natura selvaggia. È che negli anfratti di un profondissimo fiordo pare vi sia il deposito di tutti i sommergibili e testate nucleari andate in disuso, ferraglie dismesse dalla disciolta Unione Sovietica.

E poiché sul maledettissimo pianeta non ci si può far mancare niente, il rigoglio del terrore sta in certe isole sperdute dove sembra avvenga l'irradiddio, un incubo tropicale con un nome simbolicamente tranquillizzante: Isola Europa. E poi il golfo di Aden con le moderne marmaglie dei pirati; le lagune avvelenate di Thilafushi nell'arcipelago delle Maldive; l'Houtman Abrolhos, meglio interpretabile come l'arcipelago del massacro: luogo di naufragi plurimi. E come farci mancare le onde maledette al largo di Half Moon Bay, a sud di San Francisco? E per buon peso i maledettissimi *triangoli*: quello del Nevada dove pare siano spariti oltre duemila aerei nel corso degli ultimi cinquant'anni. E tutto a mezz'ora di macchina da Las Vegas.

Non poteva certo mancare il più classico dei *triangoli*. Quello delle Bermuda, troppo noto per tentare d'evocare cosa vi succeda. Peccato che, alla fine di una moltitudine di punti geodetici sfigati, a questo *salutare* Atlante manchi una informazione essenziale. Le coordinate marine dove trovò il suo nefasto destino il Titanic. A proposito di maledetta scalogna. ■

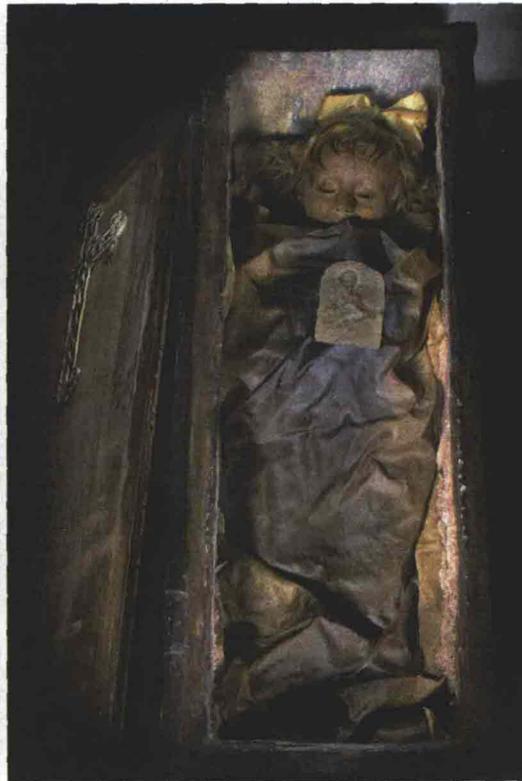
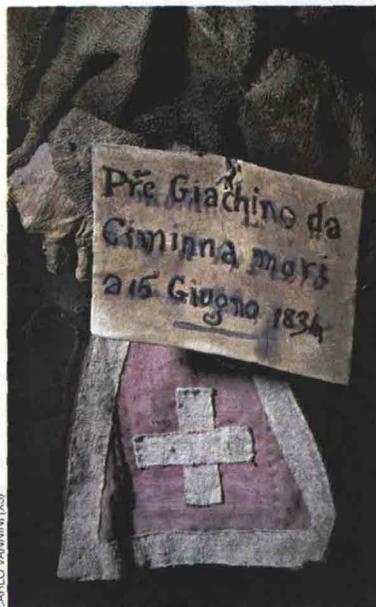
cultura
PAURA, EH?

Perché i corpi vengono lavorati. Il rodato metodo dei Cappuccini è «bio»: zero additivi, niente rimozione di viscere e cervello. Per otto/dodici mesi le salme vengono lasciate a essiccare nei cosiddetti *colatoi*. Eliminati liquami cadaverici e scorie della decomposizione, i trapassati sono «lavati con aceto e cosparsi di erbe aromatiche», le ormai vuote zone molli imbottite di paglia, stoppa o altre materie vegetali. Al contrario della carne, *corrutibile e impura*, le ossa sono «simbolo di purezza e durata». Che volete: per definizione, i peccati son *carnali*, mica *ossei*.

La moda di farsi seppellire dai Cappuccini è tale che le future tombe sono testate dai vivi come oggi una soluzione Ikea: «È una cosa comune scegliersi la propria nicchia... Provare se il corpo ci entra bene, se non siano necessarie delle modifiche» osservava un visitatore del 1773. Sempre in teoria, i trattamenti della *beauty farm* mortuaria sarebbero offerti a chiunque ne faccia richiesta, senza distinzione di censo. Unica condizione: che il caro estinto venga curato e visitato dai familiari con devota regolarità. Ma di fatto le catacombe diventano subito riserva sepolcrale della buona società. *Moyennant une rétribution annuelle versée par les parents*, annotava Maupassant, attraverso donazioni sganciate ai frati, si intrecciano affarucci sulla pelle dei trapassati. In conformità coi proverbi che ammonivano circa la venalità del clero: *Quantu sònanu li martòria, lu parrinu pigghia lu cappeldu e curri* (Quando rintocca a morto, il parroco prende il cappello e corre) o il più crudo *Unni carnazzu c'è, li corva ciurrinu* (Dove c'è carogna, i corvi accorrono). Nel 1837, i tariffari erano belli che formalizzati: once 12 per cadavere di uomo; 10 le donne; 8 i bambini.

Ormai al completo, e coi frati che nel frattempo hanno perso il monopolio dell'imbalsamazione, il cimitero viene chiuso nel 1880. Tra le rarissime spoglie accettate in seguito, quella di Rosalia Lombardo, la più famosa di tutte. Morta nel 1920 all'età di due anni - ufficialmente di polmonite - la bambina fu affidata alle mani del palermitano Alfredo Salafia, principe degli imbalsamatori. Uno che, per dire, aveva fatto meraviglie con l'augusta salma del premier Francesco Crispi, restituendole maestà dopo una scadente mummificazione

A destra e sotto, alcune immagini delle **mummie** custodite nelle Catacombe dei Cappuccini a Palermo. Al centro, la più famosa: quella della piccola Rosalia Lombardo, morta nel 1920 a soli due anni



CARLO VANNINI (2X)

ad opera altrui. Sulla brillante carriera di Salafia - che fu ammirato dai sovrani di mezza Europa e aprì pure una filiale a New York - sono stati decisivi gli studi del giovane paleopatologo messinese Dario Piombino-Pascali. Lui sostiene che potrebbe esserci lo zampino del palermitano perfino nella mummia di Lenin esposta sulla Piazza Rossa. Ma - in barba alla leggenda secondo cui i grandi imbalsamatori si porterebbero il segreto nella tomba - a Piombino-Pascali va soprattutto il merito di aver trovato la combinazione del metodo Salafia, la formula che gli permise di immortalare il cadavere di Lombardo Rosalia. Nel suo genere, un capolavoro di tenerezza fin nei dettagli: dalle guance, oggi meno paffute, ai riccioli, un tempo scuri e ora un filo sbiaditi, incollati sulla fronte a testimonianza d'una sudata agonia. Come si legge

nell'imprescindibile *Il maestro del Sonno Eterno* (La Zisa edizioni), l'elisir di lunga morte escogitato dal mummificatore era un'iniezione di formalina, glicerina, sali di zinco, alcol, acido salicilico più paraffina disciolta in etere.

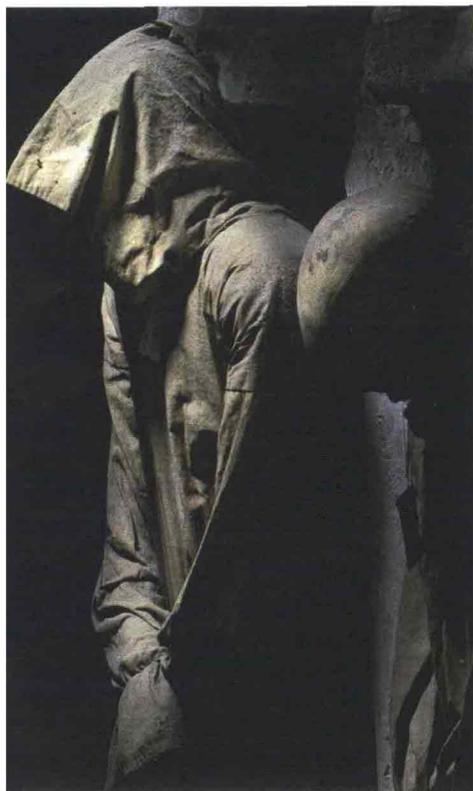
Piene di cadaveri eccellenti (Francesco Rosi ci girò le prime scene del film tratto da Sciascia), le Catacombe prolungano sottoterra l'ingiustizia del mondo emerso. Perché la morte sarà pure egualitaria, ma i cimiteri ancora no. Eppure, davanti al ghigno contorto di quei poveri notabili sontuosamente ischeletriti, già il nordico Dumas rimarcava la familiarità mediterranea, e più segnatamente siciliana, coi defunti. «Girando per la Sicilia, mai sentirete raccontare una sola di quelle poetiche storie di fantasmi che riempiono di terrore il Settentrione... Per l'uomo del Mezzogiorno, il morto è morto». Vero. Ma fino a un certo punto. Oggi gli specialisti ti spiegano che poco o niente puoi capire della mummologia meridionale senza considerare il rito della *Doppia sepoltura*: «Secondo questa concezione» scrive Piombino-Pascali, «subito dopo la morte biologica si apriva un periodo intermedio in cui l'anima vagava inquieta sulla Terra» e solo «con un corpo finalmente privo di carni corrotte, il morto, da presenza minacciosa per i vivi, si trasformava in antenato protettore e benevolo».



Tre visitatori illustri delle catacombe palermitane: da sinistra, **Alexandre Dumas padre**, **Guy de Maupassant** e **Ippolito Pindemonte**

AGF X2

CONTRASTO



IL
COMMENTO

Così la morte nei romanzi ci aiuta a esorcizzare il terrore di quella vera

di **Antonio Steffenoni**

Volete ritrovarvi improvvisamente soli nel corso di una simpatica riunione fra amici? Oppure volete non essere più invitati a cena da gente che non vi sta troppo simpatica? C'è un metodo infallibile: provate a inserire nella conversazione il tema della Morte. Sarà un fuggi fuggi generale, un fiorire di corna levate in aria e di strizzate nel basso ventre. E riguarderà indistintamente uomini e donne di ogni età, ceti e religione. Tabù: uno dei pochi sopravvissuti, è il caso di dirlo. Della morte non si parla. E se proprio si è costretti a farlo, ecco che allora fioriscono i sinonimi e le metafore, da *La fine a Il trapasso*, da *il Passaggio a miglior vita* al *Riposo finale*, dalla *Mietitrice* alla *Candela che si spegne*, con una ricchezza e una varietà di immagini tali da suscitare la giusta invidia di qualunque altra parola del vocabolario.

C'è chi invece ha trovato il coraggio non solo di nominarla ma di dedicarle un intero libro dal titolo esplicito e misterioso: *Exit* (Zandonai, pp. 167, euro 12). L'autore si chiama Santi Urso, triestino, giornalista, uomo colto e di straordinaria autoironia che lo ha fatto pur essendo tra quelli che di Morte preferirebbe non sentir parlare. Chiacchierando del libro, sta bene attento a non nominarla mai.

«Il mio ragionamento è semplice» dice. «Io penso e riesco a pensare il tempo in cui non penserò più. Sembra niente, ma la morale di questa storia è che non accetto la morte con rassegnazione o sottomissione ma la temo con sempre maggiore intensità». Il primo pensiero sgradito sulla morte glielo ha consegnato, quando aveva solo diciannove anni, Edgar Allan Poe, uno che dell'argomento se ne intendeva, e da allora la paura non lo ha più abbandonato. Ecco perché la raccolta di brani di letteratura che parlano della morte raccolti in *Exit* (da Svevo, a Hemingway, passando per Borges e Stevenson e un imprevedibile e bellissimo Lelio Luttazzi) sembrano più che altro un esorcismo, un ennesimo tentativo di ingentilirli attraverso le parole di veri maestri.

Gli artisti sembrano gli unici ai quali consentiamo, senza scappare e senza corna e strizzate, di parlare di morte. Come mai? La risposta è che esiste, fra noi lettori e gli autori, un patto, una convenzione che ci mette al riparo dalla paura e cioè la consapevolezza che l'Arte è finzione. La Morte che compare nei libri e nei quadri e nel melodramma non è la stessa che bordeggia, in attesa, le nostre vite. È finta. Si richiude il libro, si distoglie lo sguardo dal quadro o si spegne il cd e, zac, la morte è sparita, noi siamo ancora vivi. Di più, abbiamo avuto il privilegio di assistere alla morte da vivi. Niente paura, dunque. Magari non siamo riusciti a fare quello che, nella postfazione ci suggerisce di fare Antonio Bozzo, e cioè seppellirla di risate, però l'abbiamo guardata in faccia senza tremori eccessivi. Del resto, non è quello che facciamo guardando in Tv fiction sempre più crude? E non è quello che il pubblico fa leggendo noir e gialli? È esattamente la stessa cosa: con un elemento in più. Nelle fiction e nei gialli colui che uccide non solo viene scoperto ma quasi sempre punito. Il che è una bella vendetta. Posso andare a letto sereno, purificato. La morte, come dice in una canzone Gino Paoli, riguarda solo gli altri. Sperando di non essere raggiunti, appena stesi a letto, dal ricordo della battuta di Woody Allen: «La morte è una delle poche cose che può essere fatta semplicemente standosene sdraiati». ■

Ma allora, se perfino noi *terroni* cediamo ormai al brivido del macabro, vorrà dire che ci siamo un po' *nordificati*? Di chi è la colpa? «Beh, i romantici hanno pesato». Siano cordialmente maledetti. «Ma in Sicilia, la chiave di tutto sta nel 2 novembre, festa dei morti» dice Antonino Buttitta, decano degli antropologi isolani. «Da noi si fa credere ai bambini che i defunti torneranno per una cena, portando doni. I cosiddetti *pupi a cena*: dolci, pupazzetti a forma di dama o cavaliere. I trapassati non sono spiriti negativi... Per riaffermare la continuità tra vita e morte che c'è di meglio di un regalo da chi non te lo aspetteresti?».

Anticamente la grazia siciliana sapeva fare pure di meglio: «Ai bambini si dà a credere che le anime dei nostri defunti vadano ad abitare una stella del firmamento: e ciascuno è contento di sapere che nella stella che più brilla sulla sua casa, abiti l'anima del padre o della madre, o della sorella o del fratello; queste anime talvolta comunicano tra loro, o passano da stella a stella». Lo scriveva il grande etnografo Giuseppe Pitrè. A proposito: anche lui venne mummificato da Alfredo Salafia. L'imbalsamatore sarebbe morto nel 1933, ma - siccome il destino ha spesso lo stesso ghigno beffardo di certi teschi - dei suoi resti si son perse le tracce.

Marco Cicala